

Reinhold C. Mueller

***L'imperialismo monetario veneziano nel quattrocento\****

[A stampa in "Società e Storia", VIII (1980), pp. 277-297 – Distribuito in formato digitale da "reti Medievali"]

1. Le ricerche storiche sui rapporti di Venezia con i territori assoggettati nel quattrocento hanno privilegiato gli aspetti politico-costituzionali, amministrativi, giuridici e fiscali di tale rapporto, lasciando da parte gli aspetti monetari. Con il presente studio si vuole affrontare il tema della politica monetaria che la Dominante impose fin dall'inizio del suo dominio sulla Terraferma, seguirne gli sviluppi nel corso del quattrocento, e tentare d'indicare alcune sue conseguenze nella vita delle popolazioni soggette.

Sarà utile delineare innanzitutto i tre periodi cronologici in cui si suddivide il quattrocento veneziano dal punto di vista monetario e proporre alcuni problemi generali.

Il primo periodo va dal 1405 alla fine degli anni 1430. In questi primi decenni di dominio veneziano in Terraferma il governo mise a punto una serie di provvedimenti sull'amministrazione e sullo sfruttamento fiscale delle terre conquistate. Tra essi ci furono la soppressione delle zecche locali e la sostituzione del circolante dei vecchi regimi con nuove emissioni recanti, ovviamente, i simboli dello Stato di San Marco. Il loro scopo principale era di stabilire la sovranità monetaria e di far fronte alla concorrenza - la cosiddetta «guerre monétaire» - delle monete degli Stati circostanti, piuttosto che di guadagnare sulle emissioni. Già in questo periodo la zecca passava da un regime che tassava il fornitore di metallo prezioso ad uno che pesava, per quanto concerne la moneta divisionale *ad usum* delle terre soggette, sul consumatore e contribuente.

Le cose cambiarono repentinamente nel secondo periodo, che inizia nel 1440 e dura trent'anni. Questi decenni intorno alla metà del secolo trovarono gran parte dell'Europa occidentale coinvolta in guerre intestine, e la fornitura di metalli preziosi si contrasse dovunque. Venezia più di tutte le altre potenze era impegnata militarmente su due fronti (in Italia e in oriente), e anch'essa risentì della generale penuria di metallo, specialmente di argento negli anni '40 e di oro negli anni '50; una situazione, questa, che provocò un cambiamento anche nel rapporto bimetallico. E' in questo periodo di crisi continua che la zecca veneziana venne chiamata a produrre i più alti introiti possibili per poter contribuire con essi alle casse di guerra, e la via scelta dal governo a tale scopo fu lo svilimento della moneta piccola, destinata appunto alle terre soggette, e la sommersione di esse con una grande quantità di spiccioli. La nuova moneta «nera» fu così sopravvalutata (nel valore nominale rispetto a quello intrinseco) che gli esperti in contraffazione ed i principi nemici si affrettarono a produrre monete piccole ancora peggiori, il che aggravò ulteriormente il danno che questa politica procurava alle economie locali. Infine, i fattori del rapporto bimetallico e la sovrapproduzione di moneta divisionale furono contemporaneamente causa ed effetto del rialzo del cambio interno, cioè del valore del ducato d'oro in lire di piccoli, da 114 a 124 soldi fra il 1453 e il 1455, e cioè molto prima della data fino ad ora accettata. E' ben noto che un tale rialzo presentò un grosso beneficio per gli operatori economici ed una perdita parallela per le classi subalterne.

Il terzo periodo va dal 1472 fino alla fine del secolo. Questo ultimo quarto di secolo si inaugurò con quel terremoto monetario che fu la riforma attuata dal Consiglio dei dieci. Quasi da un giorno all'altro la politica disordinata del periodo precedente cedette il posto a una politica restrittiva e controllata. Il piccolo di mistura venne sostituito da uno di puro rame, ma le terre soggette, che prima nuotavano nella moneta divisionale, ora dovevano patire una cronica penuria di essa, perché veniva immessa in circolazione col contagocce. L'alto guadagno non era più, sembra, lo scopo principale della produzione della zecca, e si cercò in vari modi di controllare il circolante da vicino, in tutti i territori.

---

\* Relazione presentata al seminario «Venezia e la Terraferma nei secoli XV e XVI» tenutosi all'Università di Padova, 31 marzo - 1 aprile 1979. Questo tema sarà ripreso in un volume di F. C. Lane e R. Mueller sulla storia monetaria e bancaria veneziana.

E' chiaro che i problemi di circolazione monetaria nelle città della Terraferma veneta e nelle campagne sono molto diversi da quelli della capitale. I rapporti di scambio a Venezia erano più monetizzati che nei centri minori e il controllo sul circolante in questa città altamente commerciale era più facile che non in Terraferma. Venezia però offriva ai cittadini e ai mercanti stranieri anche vari surrogati per la moneta sonante, il più conosciuto dei quali è la cosiddetta «moneta di banco»<sup>1</sup>. Per il contribuente esisteva inoltre la possibilità, spesso ma non sempre sancita, di scomputare i suoi debiti dai suoi crediti presso gli uffici dello Stato. Le città di provincia non godevano di sistemi bancari e fiscali di pari efficienza e comodità, e quindi è presumibile che i loro abitanti dovessero fare ricorso alla moneta sonante più frequentemente.

E' un dato di fatto che i pagamenti nelle zone rurali venivano effettuati almeno in parte in natura. In molti casi però, come per certi prestiti e specialmente per i dazi, tali pagamenti dovevano essere convertiti, prima o poi, in denaro. E dal modo in cui avveniva tale conversione potevano dipendere ulteriori guadagni per i potenti e ulteriori perdite per le classi subalterne. L'amministrazione veneziana nelle terre soggette aveva un'apposita istituzione mediatrice tra l'economia naturale e l'economia monetizzata, che è la poco conosciuta Camera dei pegni. In quella sede il debitore dello Stato poteva consegnare, per il pagamento di vari diritti, perfino dei capi di bestiame. Tutti i pegni venivano messi all'asta due volte la settimana da impiegati e ufficiali, e il ricavo passava all'erario nella forma di moneta<sup>2</sup>.

Le monete che circolavano erano di oro, di argento, e di mistura, cioè di rame con una bassa percentuale d'argento. La politica monetaria globale di Venezia privilegiò le specie pregiate, specialmente il ducato d'oro e il grosso d'argento che costituivano merce di scambio nel commercio levantino. Nel quattrocento la politica fiscale imposta alle terre soggette contribuì a concentrare nella capitale la moneta pregiata e stabile, lasciando quella più scadente, la moneta inflazionistica, nelle province.

Mentre il ducato fu mantenuto integro appunto per favorire il commercio, le monete d'argento e di mistura furono progressivamente svalutate da parte delle autorità. Va ricordato a questo proposito che lo svilimento non era di per sé cosa nefasta. La sola usura di una moneta in circolazione riduceva di circa l'un per cento all'anno il suo valore intrinseco. Lo svilimento occasionale si rendeva necessario se si voleva che circolassero le monete emesse perché, come insegna la legge di Gresham, circola solo la moneta più «cattiva», che ha potere liberatorio, cioè che soddisfa legalmente un debito<sup>3</sup>. Le monete d'argento venivano sviliate di poco, mentre la moneta «nera» o di mistura poteva essere manipolata di più essendo comunque fortemente sopravvalutata.

Lo svilimento della moneta piccola e l'emissione di essa in forti quantità, assieme all'ascesa dei cambi interni, erano meccanismi sfruttati da Venezia a spese delle province nello stesso modo in cui i proprietari dei mezzi di produzione e gli speculatori sapevano sfruttare il cambio nei confronti del popolo minuto. Questa politica, seguita nel secondo periodo sopra menzionato, ma anche nei secoli successivi, creava uno scarto tra il valore intrinseco della lira concretizzata in monete pregiate e quello della lira realizzata in moneta nera, il che comportava una specie di sovrattassa. Le classi abbienti della periferia si proteggevano da quest'ultima coll'insistere sul pagamento di un aggio sulle somme da incassare dalle classi subalterne.

2. Poiché Venezia nel 1405, all'inizio della conquista della Terraferma, aveva già avuto una lunga esperienza di dominio, è utile considerare innanzitutto la sua politica monetaria nei confronti dello «stato da mar» già nel trecento.

---

<sup>1</sup> Vedi R. Mueller, *The Role of Bank Money in Venice, 1300-1500*, in «Studi veneziani», n.s., vol. 3<sup>o</sup>, 1979, in corso di stampa.

<sup>2</sup> L'istituzione è appena menzionata da A. Pino Branca, *Il Comune di Padova sotto la Dominante nel sec. XV (rapporti amministrativi e finanziari)*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», voll. 93, 96, 97, 1933-38, qui 93, p. 1261 sg. Vedi P. Saviolo, *Camera dei pegni*, Padova, 1649, per gli statuti locali. La serie *Senato*, Terra, nell'Archivio di Stato di Venezia, contiene sporadici riferimenti all'esistenza della stessa istituzione nelle altre città soggette.

<sup>3</sup> P. Spufford, *Monetary Problems and Policies in the Burgundian Netherlands, 1433-1496*, Leiden, 1970, p. 1 l; C. M. Cipolla, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, in «Economic History Review», s. 2, vol. 15<sup>o</sup>, 1963, P. 413-421.

Come si è accennato precedentemente, la politica monetaria veneziana prima e dopo la conquista dello Stato di Terraferma privilegiava la produzione di ducati d'oro, grossi d'argento e verghe d'argento di titolo accertato («di bolla»), il cui costo per i mercanti era mantenuto il più basso possibile. La classe mercantile non aveva nessuna intenzione di auto-tassarsi fissando alte trattenute su questi prodotti industriali destinati in gran parte all'esportazione. Ciò fu espresso con chiarezza dal savio del Consiglio Marco Cappello nel 1362 quando disse, con implicita approvazione, che gli «antiqui nostri» non cercavano di lucrare sulle monete battute in zecca. Le cifre che egli fornì ci permettono di calcolare che il profitto netto percepito dallo Stato sulla coniazione dei grossi d'argento era solo dello 0,8%<sup>4</sup>.

Ancora più basso fu il rendimento sulla produzione dei ducati e delle verghe d'argento.

Esisteva però una specie di tassa da pagare sull'argento comperato dagli importatori tedeschi. Il mercante veneziano, unico legittimo compratore d'argento, doveva consegnare alla zecca un quinto del totale acquisito a un prezzo basso fissato dal governo, regime questo che durò fino al 1417. Il prezzo pagato dalla zecca fu reso almeno in parte in soldini d'argento e in piccoli di bassa lega, tutt'e due più costosi da produrre relativamente al valore unitario. Sui primi la zecca tratteneva dal 15 al 20%, sui secondi intorno al 40%, di cui la metà costituiva guadagno netto.

Ma dove lo Stato veneziano riuscì a trarre un più cospicuo guadagno fu sulla produzione di una moneta nera, chiamata «tornesello», che circolava in Grecia e a Creta. Già nel 1366 si ordinò alla zecca di produrne «in quam maxima quantitate fieri poterit, de quibus Comune sequitur tantam utilitatem»<sup>5</sup>. Questa utilità o profitto netto fu calcolato dal Senato nel 1386 a quasi il 30%, cioè 4000 ducati su una produzione annua di 4,5 milioni di torneselli del valore di 14.000 ducati. E questi profitti passati all'erario servirono a pagare le spese della guerra anticarrarese che si combatteva allora nel Veronese e in Friuli<sup>6</sup>. E' da notare che i torneselli non furono battuti con metallo tassato (il quinto), bensì con rame e argento comperati dallo Stato sul mercato libero con il denaro ricavato da altre emissioni. Lo Stato guadagnava poi con la messa in circolazione dei torneselli nella Morea e a Creta, pagando i propri debiti contratti in moneta di conto con questa moneta di bassa lega, come ad esempio avveniva per i pagamenti dei salari dovuti ai marinai e ai galeotti oltremare<sup>7</sup>.

Tuttavia va detto anche che l'emissione di torneselli da parte della zecca veneziana suppliva a un reale bisogno di circolante nelle «terre da mar». Sembra che i torneselli fossero ancora ben accolti anche quando, nel corso del quattrocento, il profitto ricavato toccò l'80%. E' chiaro dunque che Venezia aveva una solida speranza di dominio monetario ancor prima della conquista dello Stato di Terraferma.

3. Si possono individuare con facilità alcune linee generali seguite più o meno consapevolmente da Venezia in materia monetaria dall'inizio del quattrocento. Era innanzitutto necessario per i vittoriosi veneziani soppiantare le monete recanti il carro dei Carraresi e la biscia viscontea con delle nuove emissioni recanti il leone di San Marco, che simboleggiava l'affermazione della sovranità politica veneziana e la perdita dell'autonomia locale<sup>8</sup>. Venezia però adeguò le nuove monete ai sistemi contabili tradizionalmente vigenti nelle varie zone assoggettate. La moneta di conto di Padova e di Treviso era da tempo uguale a quella veneziana; la lira veronese invece era

---

<sup>4</sup> *Problemi monetari veneziani fino a tutto il secolo XIV*, a cura di R. Cessi, Padova, 1937, doc.139.

<sup>5</sup> *Ibid.*, doc. 145.

<sup>6</sup> *Ibid.*, doc. 177 (erroneamente datato 1385) e 178; i due provvedimenti per aumentare i redditi, presi lo stesso giorno, dovevano avere carattere eccezionale: «durant pro unum annum et plus, quantum durent novitates Foroiulii et Verone» (Archivio di Stato, Venezia, *Senato*, Misti, rubrica, reg. 2, c. 3v.).

Nota bene: tutte le fonti manoscritte, se non indicate diversamente, si trovano all'Archivio di Stato di Venezia.

<sup>7</sup> Questo sistema, «quod redundabit in magnum lucrum nostro comuni», è delineato in *Problemi monetari*, doc. 172 (1385).

<sup>8</sup> L'importanza del circolante per il potere politico viene sottolineata epigrammaticamente - da A. Despaux: «Le pouvoir monétaire, autrefois comme aujourd'hui, était l'un des attributs essentiels de la souveraineté. La propagation de leur système monétaire était déjà, pour les Etats, l'un des moyens le plus efficaces d'étendre leur influence économique et, indirectement, leur autorité politique. Le domaine où s'exerçait leur ascendant se mesurait au champ de diffusion de leurs espèces» (*Les dévaluations monétaires dans l'histoire*, Parigi, 1936, p. 64).

superiore di un terzo a quella veneziana, e la lira imperiale, vigente a Brescia e Bergamo, valeva il doppio della lira veneziana. Questo adeguamento lasciò ampio spazio alle emissioni concorrenziali, come quelle milanesi; tuttavia esso faceva forse parte di quella tendenza della Dominante ad incorporare usi e costumi delle popolazioni conquistate.

Ad ogni passo della conquista il Senato emise prima una tabella che definiva il cambio forzoso tra la vecchia moneta circolante e la lira di conto veneziana e diede ai detentori alcuni mesi per disfarsi del vecchio circolante prima del bando in seguito al quale esso perdeva qualsiasi valore legale. Così tre settimane dopo l'entrata delle truppe veneziane a Padova (il 22 novembre 1405) il Senato dimezzò il valore legale delle monete carraresi, in verità assai svalutate negli ultimi anni del dominio di Francesco Novello, e ai detentori di esse fu dato un lasso di quattro mesi per cambiarle con buona moneta veneziana, una procedura che, alla stima della zecca veneziana, dovette procurare un lucro dell'8% allo Stato<sup>9</sup>.

I provvedimenti per Verona e Vicenza tardarono, forse per le complicazioni dovute alla diversità della lira di conto. Comunque nel febbraio-marzo del 1406 il valore delle monete viscontee in circolazione (il sesino e l'ottino) fu ridotto in un primo momento di un quarto e poi, data la resistenza posta dagli abitanti del luogo, di solo un ottavo. Un ragguaglio tra la lira veronese e la lira veneziana fu pubblicato dai rettori, in modo da permettere la circolazione anche nel nuovo territorio dei grossi e dei soldini veneziani. Contemporaneamente la zecca iniziò la produzione di un mezzanino di buon argento, che rappresentava il soldo veronese, e di un nuovo piccolo, più pesante di un terzo di quello veneziano, che rappresentava il denaro veronese. Sull'emissione del primo, basata sull'argento portato dai veronesi in monete viscontee, la zecca si fece pagare solo le spese della fattura, mentre sul piccolo trattenne tra il 36 e il 45%, di cui la metà costituiva il guadagno netto<sup>10</sup>.

Il caso di Zara, acquistata nel 1410, è interessante perché spinse il Senato a prendere atto del fenomeno che va sotto il nome di legge di Gresham. Dal momento che tutte le monete veneziane mandate a Zara scomparivano, «cacciate» dai grossi di Spalato, dai soldi ungheresi, dai frisacher di Aquileia, il Senato ordinò la coniazione di un soldo che, mentre pesava di più del soldino veneziano, conteneva solo i due terzi dell'argento fino di questo. Disegnato inoltre in modo da assimilare i frisacher tradizionali, godette di ottima fama e cacciò a sua volta le monete precedentemente correnti. Fu dimostrata anche l'efficacia della politica di usare le nuove monete nel pagamento dei debiti dello Stato e di richiederle nel pagamento delle tasse da parte dei privati, «ut daretur cursus ipsi monete». Allo stesso tempo la zecca, comprando l'argento al prezzo di mercato, realizzava per l'erario quasi il 35% di profitto lordo<sup>11</sup>.

I primi provvedimenti per Brescia e Bergamo datano dal 1429, a tre anni, cioè, dalla conquista e a un anno dal definitivo trattato di pace tra Milano e Venezia. Essi furono decisi in seguito alla «guerre monetaire» che il governo visconteo lanciò dopo aver perso la guerra calda contro la lega capeggiata da Firenze e Venezia. Con la soggezione di questi territori lombardi, Venezia si era spinta ancor più di prima nell'area monetaria milanese, e dovette perciò più di prima concorrere a mantenere in circolazione la propria moneta. Fu un momento importante in una lunga lotta in campo monetario tra le due potenze del nord Italia.

---

<sup>9</sup> *Senato*, *Secreta*, reg. 2, c. 173v (15 dicembre). In agosto, ancora nell'ambito dei reciproci atti di guerra, Venezia bandì dalla circolazione tutte le monete carraresi. Esse, racconta Antonio Morosini, erano «de pluy diverse man, ...de dyversy metaly chativy e dexonesty» e invadevano Venezia in cambio di monete veneziane di lega superiore; Biblioteca Marciana, Venezia, It. cl. VII, cod. 2048 (8331 - I), c. 444 sgg. Fu infatti il periodo in cui Francesco Novello, a corto di denaro, spogliò il tesoro di S. Antonio e cercò di placare l'ira del santo mettendo la sua immagine sulle monete emesse (L. Rizzoli e Q. Perini, *Le monete di Padova*, Rovereto, 1903, p. 43).

<sup>10</sup> *Senato*, *Misti*, reg. 47, c. 41 (14 febbraio), pubblicato in N. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, 1, Venezia, 1893, doc. XIX-XX; reg. 47, cc. 44 (8 marzo) e 45r-v (26 marzo). Da ora in poi, l'opera del Papadopoli sarà citata con il nome dell'autore.

<sup>11</sup> Papadopoli, I, p. 293-299 e doc. XXXIV-XXXV (1410 e 1414). Cfr. H. A. Miskimin, *The Economy of Later Renaissance Europe*, Cambridge, 1977, p. 159, dove l'autore sottolinea l'importanza, per il successo di una emissione, che il sovrano chiedesse la propria moneta nel pagamento delle tasse.

Nell'estate del 1429 Filippo Maria Visconti inondò mezza Italia, fra cui anche le terre soggette a Venezia, con nuove monete. Dello stesso valore di conto delle monete veneziane, ma di lega inferiore, le monete milanesi «cacciarono» la buona moneta veneziana. In pratica, gli spacciatori delle prime compravano le monete veneziane per fonderle, guadagnando, come racconta il cronista Antonio Morosini, il 20%. La prima preoccupazione dei governanti era di fare sì che la moneta veneziana predominasse in tutte le terre soggette, «pro honore nostro». A questo scopo il 9 luglio si decise di operare uno svilimento del 4,2% e si ordinò la coniazione di due nuovi pezzi d'argento e uno di mistura, più idonei a rappresentare la lira imperiale (la moneta di conto che vigeva in Lombardia), e cioè il grossone (del valore di 2 grossi [grossetti] o 8 soldi veneziani), un soldo (del valore di 2 soldi veneziani) e un piccolo di mistura pesante (del valore di 6 denari veneziani). Per attrarre alla zecca il più presto possibile l'argento necessario per le nuove emissioni, la zecca trattene dai fornitori meno del 2% per spese e utile. Entro un mese poi il governo decise di bandire dalla circolazione nelle terre soggette le «monede cative e doloroxe» milanesi. Il provvedimento fu preso in un incontro segreto tra la Signoria e un ambasciatore mandato appositamente da Firenze, già alleata di Venezia nella guerra anti-viscontea<sup>12</sup>.

Questo primo periodo della dominazione veneziana vide, insomma, una certa unità di procedura monetaria, dal cambio forzoso, alle nuove emissioni, al bando delle vecchie monete. Solo nel caso lombardo Venezia agì con un certo ritardo, consapevole forse della difficoltà che si sarebbe incontrata nel soppiantare la moneta milanese nella zona.

I casi di Padova e di Verona, oltre a mostrare chiaramente le linee di una politica monetaria, pongono in luce aspetti di carattere sociale che vanno presi in considerazione. Il Senato concluse il decreto che dimezzò il valore di conto della moneta carrarese dicendo: «et de hoc populus Padue contentus est». L'accento al consenso del popolo padovano si riferiva probabilmente al provvedimento aggiuntivo mirante a regolare gli affari degli usurai ebrei. Questi, si diceva, sfruttavano la contusione monetaria del passaggio di regime per applicare dei cambi tra ducato e moneta piccola che procurava guadagni del 250%. Gli ebrei furono costretti allora ad applicare per quattro mesi i cambi vigenti al momento del pignoramento, imposizione che, se rispettata, avrebbe potuto procurare loro una perdita<sup>13</sup>.

Il risvolto sociale nel caso veronese si trova nel ragguaglio dei cambi stabilito tra le monete reali e quelle di conto di Verona e Venezia, nel quale il Senato stabilì un'importante eccezione all'osservanza dei cambi: i creditori a causa di fitti, livelli, pagamenti a rate o qualsiasi altro debito formulato in moneta argentea (cioè nella lira basata sui soldini) non potevano essere costretti ad accettare i piccoli nel pagamento di tali debiti<sup>14</sup>. La ragione è palese: il valore intrinseco della lira veronese realizzata in moneta argentea era infatti di 11,54 grammi, mentre quella realizzata in nuovi piccoli era di 8,37, con una differenza cioè di valore intrinseco del 38%. Come vedremo in seguito, lo stesso privilegio qui formulato a favore del padrone nei confronti dell'affittuario sarà invocato dal fisco nei confronti delle terre soggette.

4. La relativa moderazione della politica monetaria veneziana nel primo periodo svanì nel secondo. Una serie di fattori congiunturali cambiarono attorno alla metà del secolo. Innanzitutto, una penuria di metalli preziosi colpì i paesi occidentali, impegnati quasi dovunque in guerre continue<sup>15</sup>. Venezia fu costretta a difendere il suo impero nelle guerre con Milano e altri Stati, nella lotta contro l'avanzare della potenza turca e infine nella crociata preparata negli anni '60. La penuria dei metalli preziosi e il contemporaneo aumento del bisogno di denaro portarono come non mai l'attenzione dei governanti sulla zecca come su una potenziale fonte di reddito. Spinti inoltre dal rincaro dell'oro, i governanti scelsero la strada, comunemente provata altrove, ma nuova per Venezia, dello svilimento della moneta divisionale, destinata quasi tutta alle terre soggette, e della

---

<sup>12</sup> Papadopoli, I, doc. XXIII. Biblioteca Marciana, Venezia, Cronaca Morosini, It. cl. VII, cod. 2049 (8332-2), cc. 978-980 e 1013-1015.

<sup>13</sup> *Senato*, Secreta, reg. 2, c. 173v-174.

<sup>14</sup> Papadopoli, I, doc. XIX: «non essendo tamen astricti accipiendi in solutione suorum debitorum parvos nisi soldos rotos».

<sup>15</sup> J. Day, *The Great Bullion Famine of the Fifteenth Century*, in «Past and present», n. 79, 1978, p. 40 sgg.

produzione in massa di essa<sup>16</sup>. Uno dei risultati di questi vari fattori fu l'inevitabile rialzo dei cambi interni, un rialzo inflazionistico, che dovette anch'esso facilitare il pagamento delle spese militari. Nel periodo di trenta mesi tra la caduta di Costantinopoli e la pace di Lodi, nel 1453-1455 il cambio salì di 10 soldi e raggiunse il livello di 124 s. (£ 6 s. 4), molto prima dunque del 1472, data fino ad ora accettata<sup>17</sup>.

La politica di inondare le terre soggette di moneta nera, fortemente sopravvalutata iniziò nel 1442, quando il Senato decise di svilire del 50% il contenuto d'argento fino della moneta divisionale destinata a ciascuno dei centri provinciali, abbassandolo cioè dall'11% al 5,5%. La delibera suona così chiara nel suo intento, che essa è stata segnalata più volte dagli storici. Diceva infatti il preambolo che l'erario era vuoto e che c'era quindi bisogno di trovare soldi «per omnem modum et viam honestum»; si capì che con lo svilimento degli spiccioli per le terre soggette «comune nostrum maximam utilitatem et lucrum reciperet». Si tratta, come afferma C. Cipolla, di un tipico esempio dell'epoca in cui le classi dirigenti, decisero «l'onesta via» di manipolare la moneta per evitare l'autotassazione. In questo caso il Senato stabilì che il ricavato dell'emissione dovesse passare direttamente dalla zecca alla paga del condottiere Francesco Sforza<sup>18</sup>.

Altre formulazioni del nuovo sistema sono ancora più esplicite. Nel 1447 il Senato ordinò la coniazione di quasi mezzo milione di piccoli per Brescia, da produrre entro un mese, «ut quanto minus fieri possit angarizetur facultates civium nostrorum», cioè in modo da tassare il meno possibile le ricchezze dei cittadini della capitale<sup>19</sup>. Chi pagava erano i provinciali, che dovevano versare oro e argento per riavere indietro piccoli di un valore intrinseco inferiore alla metà. Questi stessi spiccioli dovevano essere impiegati, entro certi limiti, per pagare le spese statali a livello provinciale.

Ancora tre anni più tardi, nel 1451, un senatore annunciò che il ricavato sui piccoli per Brescia era del 70%, e dopo lunghe discussioni si impose alla zecca di produrre una massa tale da ricavare un reddito netto di 7.000 ducati entro cinque mesi. E contemporaneamente (siamo ora in piena guerra) fu deciso di battere quattrini per Ravenna in modo da aumentare le rendite «estraendo - dice il preambolo - meno denaro possibile dalle borse (ex marsupiis) dei nostri cittadini»<sup>20</sup>.

I profitti provenivano dal sistema già sperimentato di insistere sul pagamento della nuova moneta nera da parte delle Camere locali in oro e argento (con uno scarto nel valore intrinseco del 40%) e dal fatto che la zecca poteva produrre con un marco d'argento comperato sul mercato libero il 40% in più in moneta di conto di ciò che aveva pagato per il metallo.

Il mantenimento da parte dello Stato di una percentuale, per quanto esigua, d'argento nella lega dei piccoli, e comunque la sopravvalutazione di essi mise in azione sia le zecche degli Stati confinanti, sia un esercito di falsari privati che, producendo monetine di quasi puro rame a tonnellate, sapevano guadagnare ancora di più dello Stato veneziano. Il risultato a livello locale, come spesso veniva ribadito nelle lagnanze dei consigli cittadini, era che praticamente non circolavano nelle terre soggette di Terraferma che monete di bassa lega, sia legittime che contraffatte, le quali passavano di mano in mano in sacchi, sacchetti, e rotoli di carta. Lo Stato reagì a questa situazione col bando delle monete false e decretò più volte un limite all'impiego della moneta piccola genuina nelle transazioni<sup>21</sup>.

---

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 45 sgg. e Spufford, *Monetary Problems and Policies*, specie p. 202, dove usa il termine «small change inflation» nel contesto della Borgogna di questo stesso periodo.

<sup>17</sup> Papadopoli, I, appendice, e C. M. Cipolla, *Studi di storia della moneta: i movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al XV*, Pavia, 1948, p. 46. Una curva dei cambi interni più veritiera di quella basata sulle leggi è stata desunta per la presente ricerca dai libri contabili privati e pubblici esistenti negli archivi.

<sup>18</sup> C. M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna, 1975<sup>2</sup>, p. 61 e n. 36; Papadopoli, I, doc. XXV; G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, 1961, p. 216-218.

<sup>19</sup> *19 Senato*, Terra, reg. 2, c. 24v, e V. Padovan, *Le monete dei Veneziani, Sommario*, Venezia, 1881, p. 266 sgg.

<sup>20</sup> *Senato*, Terra, reg. 3, cc. 2 (25-28 settembre), 13 (29 dicembre), 14 (31 dicembre); quest'ultimo documento pubblicato da Padovan, *Le monete dei Veneziani*, p. 263 e 270.

<sup>21</sup> Le lagnanze dei consigli provinciali dovevano riferirsi alle transazioni di piccola e media entità. Dei limiti legali accompagnavano i limiti pratici. Innanzitutto, ai camerari provinciali si ordinò di emettere i piccoli in circolazione al tasso minimo del 5% di ogni somma da loro pagata. La proporzione del 50% tra monete pregiate e monete nere indicata in un direttivo al camerario di Verona nel 1453 fu eccezionale (vedi V.G. Salvato, *La moneta veneziana in*

I provvedimenti di politica monetaria presi in questo periodo furono dettati sia dal bisogno dello Stato di procurarsi nuove entrate, sia dalla concorrenza con le monete straniere, sia dalla lotta contro i falsari. Già la decisione del 1442 di svilire i bagattini destinati alle città di Terraferma e di produrne in gran quantità fu presa con l'intento di soppiantare il sesino milanese, giudicato mero rame «dealbato» dai veneziani, che aveva preso corso nei territori veneziani e che fu di seguito bandito<sup>22</sup>. Nel giro di quattro anni però i falsari avevano invaso le zone di Verona e di Padova con piccoli contraffatti in tale misura che il Senato ordinò alla zecca di cambiare lo stile del conio e di richiamare tutti i vecchi piccoli<sup>23</sup>. Negli anni successivi grossi quantitativi di piccoli furono mandati alla Lombardia veneta sia per il grosso margine di guadagno che offrivano, ma sia anche perché i soldini, i grossi e i grossoni veneziani venivano «cacciati» di lì dagli ottimi stranieri, che la zecca giudicò inferiori in una misura che andava dal 10 al 25% della moneta veneta<sup>24</sup>.

Il culmine della crisi militare che stremava Venezia in Occidente e in Oriente portò nel 1453 a due decisioni significative. La prima fu quella di battere più di 4 milioni di piccoli veneziani, e con questi pagare le maestranze dell'Arsenale che stavano costruendo cinquanta galere da guerra; i piccoli di conseguenza presero piede anche nella capitale, e qui suscitò scandalo la constatazione che essi venivano scambiati «in scarnutiis» o cartocci, come era consuetudine fare a Padova, cosa che non sarebbe dovuta succedere a Venezia<sup>25</sup>. In secondo luogo si ordinò la produzione di una nuova moneta, il «quattrino per la Terraferma», per un totale di 20.000 ducati (7.200.000 pezzi), una moneta ragguagliata a tutte le lire e che quindi doveva circolare in tutto il territorio soggetto, «excepta hac civitate»<sup>26</sup>. Ma a soli cinque anni di distanza circolava una tale quantità di quattrini falsi e stranieri che tutti i quattrini furono richiamati per un'ispezione da parte di esperti mandati dalla stessa zecca in ognuno dei capoluoghi provinciali; e gli esperti individuarono niente meno che sessanta diverse stampe di quattrini falsi tra quelli ritirati dalla circolazione. Il valore legale dei quattrini buoni fu dimezzato, provvedimento valido per frenare un abuso, ma che comportò un notevole danno per i detentori di queste monete<sup>27</sup>.

L'ultimo provvedimento di particolare significato di questo periodo fu l'emissione del piccolo «copoluto» o scodellato da parte del crociato Cristoforo Moro nel 1463, svilito ancora (benché in misura minima). Questi piccoli servivano a rimpiazzare i vecchi piccoli in circolazione ed a pagare il 40% del valore nominale dei falsi riportati. L'operazione ebbe un notevole successo: furono consegnati da privati circa 20 milioni di piccoli falsi, per un peso di quasi cinque tonnellate di rame. Questo metallo fu requisito dall'arsenale per la produzione di bombarde grosse, fatto che suggerisce di tenere presenti gli usi alternativi del metallo monetizzato<sup>28</sup>.

---

*Verona dal 1421 al 1495*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Verona», s. 4<sup>a</sup>, vol. 22<sup>o</sup>, 1921, p. 103). Per quanto riguarda i pagamenti privati si cercò ogni tanto di limitare l'uso dei piccoli a 1 soldo (12 pic.) alla volta: ma sembra senza esito (vedi L. Rizzoli, *La circolazione della moneta piccola a Padova nel sec. XV*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale, 1927, appendice). I nuovi piccoli «copoluti» del 1463 dovevano essere impiegati solo «ad minutum», cioè per pagamenti fino a un massimo di 5 soldi (60 pic.). Un esempio concreto ci è dato da un atto notarile padovano del 1462 nel quale viene specificato che un pagamento di L. 150 fu effettuato con 22 ducati (= L. 136 s. 8) e 12 «starnuzi» o cartocci di piccoli contenenti il resto, o 3.264 piccoli, il che rappresenta una proporzione del 10%. (Vedi Padovan, *Le monete dei veneziani*, p. 260). La scomodità di fare grossi pagamenti in spiccioli, oltre ai decreti limitativi su menzionati fece sì che la moneta nera non agisse in modo generalizzato come moneta «cattiva» nei confronti della moneta pregiata, nel senso della legge di Gresham.

<sup>22</sup> Vedi sopra n. 18 e Papadopoli, I, doc. XXVI.

<sup>23</sup> *Ibid.*, doc. XXVIII (1446).

<sup>24</sup> *Senato*, Terra, reg. 3, c. 8 (22 novembre 1451).

<sup>25</sup> *Ibid.*, c. 75v (23 agosto).

<sup>26</sup> Il quattrino valeva 4 d. veneziani, 3 d. veronesi, 2 d. a Brescia (e quindi fu ivi chiamato anche «duino»), Papadopoli, I, p. 261-264 e doc. XXIX. Non è impossibile che questa moneta del doge Francesco Foscari contenesse anche un messaggio per i sudditi: unico pezzo emesso per tutta la Terraferma, esso era l'unica moneta che raffigurava San Marco nella forma del leone rampante con la spada.

<sup>27</sup> *Senato*, Terra, reg. 4, cc. 114v-115v (luglio 1459) e 124v (4 ott. 1459).

<sup>28</sup> Papadopoli, I, doc. XXXIII. 20.000 marchi di rame = 4.77 tonnellate = 20.560.344 monetine; vedi *Senato*, Terra, reg. 5, c. 58.

E' da notare, per concludere lo sguardo sommario sui provvedimenti, che negli ultimi anni di questo periodo si parlò continuamente ed accesamente nel Senato di riforma monetaria, fino a che non fu deciso di sopprimere la discussione pena una multa di 100 ducati<sup>29</sup>.

Quando si passa dalla considerazione delle leggi in materia monetaria alla valutazione degli effetti che questa politica monetaria avventata produceva a livello pratico e locale, ci si trova sprovvisti di studi basati sui documenti conservati negli archivi provinciali. Dalle fonti veneziane però si possono intravedere quali fossero i principali problemi venutisi a creare. Innanzitutto si determina un aggio tra moneta buona e accettabile e moneta divisionale e alle volte inaccettabile. I limiti del potere liberatorio della moneta nera mettevano a confronto governo e sudditi in particolare sul terreno dei dazi. Ciò che premeva alla Dominante era il mantenimento del livello dei redditi, cioè la protezione del potere d'acquisto veneziano, come ha indicato di recente A. Tagliaferri<sup>30</sup>.

A solo un anno di distanza dallo svilimento del 1442 alcuni savi veneziani si spaventarono all'idea che i sudditi avrebbero potuto pagare i dazi con la stessa moneta divisionale che la zecca si affrettava a mettere in circolazione, e vollero sospenderne la produzione per evitare di dover riprendere indietro la propria moneta scadente<sup>31</sup>. Ma di lì a poco il bisogno di far fronte alle spese militari insegnò un sistema per cui si evitò col semplice uso del potere statale ciò che prima era sembrato inevitabile. In altre parole, lo Stato capì che poteva mettere in circolazione masse di moneta nera, impiegarla almeno in una certa percentuale nel pagamento di alcune voci del bilancio militare o in altri pagamenti, e contemporaneamente rifiutare la stessa moneta per il pagamento dei dazi e di altre tasse, insistendo sul loro versamento in monete pregiate d'oro e d'argento. Si sviluppò allora necessariamente un aggio tra la lira di conto pagata in piccoli e quattrini e quella pagata invece in soldini, grossi, grossoni e ducati.

Contrasti si verificarono nella riscossione dei dazi. Spesso, al momento della formulazione del contratto dei dazieri, saltava fuori la questione se essi potevano o no versare una parte della somma che dovevano allo Stato in moneta divisionale, che necessariamente avrebbero riscossa in grossi quantitativi dagli abitanti rurali e delle città di provincia. Un contratto veronese del 1459 permise ad esempio al conduttore di versare alla camera fiscale un terzo del totale in piccoli, ma esso fu bloccato da un ordine senatoriale, ripetuto diverse volte negli anni successivi, con il quale si ordinava il versamento unicamente in oro e argento<sup>32</sup>. Anche nel caso in cui la camera fiscale locale avesse dovuto accettare dei quantitativi di moneta nera, questa non prendeva la via verso la capitale. Così dentro i sacchi trasportati mensilmente dalle camere fiscali al deposito amministrato dai procuratori di San Marco nel 1461-63, vi erano monete d'oro e d'argento ma non di mistura. Il valore di ogni spedizione era costituito per il 30-50% di monete d'oro, e i fiorini «ungari» superavano di tre o quattro volte i ducati veneziani. Anche se le due monete pregiate venivano calcolate a pari valore nel libro dei conti, i ducati erano preferiti per il commercio rialtino e marittimo, oltre che per la tesaurizzazione, il che lasciò in circolazione apparentemente libera nelle terre soggette - almeno in questo periodo - una moneta solo lievemente meno pregiata, portata dai mercanti d'oltralpe. Il denaro di buon argento (detto «in monetis» nella contabilità) veniva trasportato a Venezia da Treviso in sacchi di L. 50, e da Brescia in sacchi di L. 500. Mancavano i cartocci e i sacchi di L. 5 in cui circolavano i quattrini e i piccoli<sup>33</sup>. Insomma, mentre la valuta pregiata prendeva la via di Venezia, la moneta nera restava sul posto a produrre disagio e spinte inflazionistiche.

---

<sup>29</sup> *Senato*, Terra, reg. 6, c. 36v, e Papadopoli, 1, p. 287 sg.

<sup>30</sup> Introduzione a *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, v. XI: *Brescia*, Milano, 1978, p. XXVII-XLI.

<sup>31</sup> «Cum facta fuerit per cecham nostram magna quantitas parvulorum pro Brixia, Padua et aliis terris nostris, et propterea valde multiplicant adeo quod nisi provideatur necessario datia nostra solventur de dictis parvulis, quod ad maximum damnum nostrum redundaret». Riuscirono a scarsa maggioranza a sospenderne la produzione, ma solo temporaneamente. Vedi *Senato*, Terra, reg. 1, c. 111v (23 novembre 1443).

<sup>32</sup> Q. Perini, *Le monete di Verona*, Roveredo, 1902, doc. XXXII, tratto dagli atti dei consigli di Verona. Per Brescia, vedi *Senato*, Terra, reg. 4, c.128 (10 novembre 1459).

<sup>33</sup> Procuratori di San Marco, b. 217, fasc. 4, quaderno numerato 19 del deposito dei procuratori de ultra, 1461-1463, cc. 1, 22 e *passim*. Sui sacchi e sacchetti, vedi anche *Senato*, Terra, reg. 3, c. 177 (6 ottobre 1455).



Chi pagava il disagio erano gli strati della popolazione economicamente più deboli, e non certamente a lungo andare il conduttore dei dazi, il quale (a giudicare dalle relazioni dei rettori del cinque-seicento) aveva saputo trasferire il peso dell'aggio sul contribuente e sul consumatore. Chi guadagnava a livello locale erano, oltre ai dazieri, i soliti cambiatori, gli speculatori, forse degli ebrei, e sicuramente gli stessi impiegati veneziani e provinciali delle camere fiscali, che così arrotondavano i loro stipendi.

Il ricco sapeva cioè difendersi o veniva risarcito automaticamente del danno procuratogli dal pessimo circolante. E con i due casi che seguono si vuole esemplificare il diverso comportamento dello Stato nei confronti di due suoi creditori, uno emarginato, l'altro «di qualità».

Durante le guerre contro Milano un certo Sabaoth, ebreo di Lodi, prestò 1.000 ducati a Venezia. Quando le truppe milanesi entrarono in città, egli fu accusato di collaborazione col nemico e spogliato di tutti i suoi beni, e nel 1452 si trovò impoverito in un ospizio a Vicenza. Informato di ciò, il Senato veneziano, fiero nella sua volontà di tener fede anche agli infedeli, ordinò alla zecca di pagare a rate la somma ancora dovuta al creditore. Ma in quale forma? In moneta nera: «tot parvolos venetos quot sint pro valore residui crediti sui». In questo modo lo Stato realizzò un forte risparmio sul valore intrinseco del suo debito e l'ebreo, se voleva cambiare la somma in argento o in oro, dovette assorbire l'aggio<sup>34</sup>.

Il secondo esempio opposto. Venezia dovette comperare un palazzo a Brescia per soddisfare la clausola di un trattato di pace e fece pagare il prezzo di 2.000 ducati al proprietario dalla camera di Brescia, tutto o parte in piccoli. L'aggio o danno che seguì fu di 160 ducati (l'8%) che il Senato insistette per rimborsargli, «attenta qualitate crediti predicti»<sup>35</sup>.

Creditori non di qualità, fra cui si trovavano spesso i soldati mercenari, erano allora da trattare diversamente, praticamente alla stessa stregua dei debitori, che dovevano coprire anche l'aggio tra la moneta accettabile e quella inaccettabile, tutt'e due prodotte dalla zecca ufficiale<sup>36</sup>. E' con la manipolazione del suo doppio ruolo che lo Stato, sia come debitore che come creditore, riusciva ugualmente, attraverso la sua politica monetaria, a guadagnare sulla testa delle popolazioni subalterna.

5. All'inizio del maggio 1472 arrivò a Venezia la notizia che il duca di Milano era pronto ad emettere sul territorio veneto grossi e grossoni falsi per un valore di 80.000 ducati, e che lo stesso stavano per fare le autorità di Ferrara, Mantova e Bologna. Con un colpo di mano, il Consiglio dei dieci arrogò a sé la giurisdizione sulla zecca, tolta al Senato, e sui processi criminali contro i falsari, sottraendoli agli «avogadori di comun». Si intervenne immediatamente con un bando contro le «monete adulterine»; di lì a pochi giorni si ridusse del 40% il valore legale dei grossetti e grossoni genuini perché molto tosati; e si finì poi per bandire addirittura le due monete dalla circolazione e richiamarle alla zecca per valutarle solo al peso dell'intrinseco. Secondo il cronista Malipiero, veneziani e sudditi subirono d'un colpo una perdita di un milione di ducati in potere d'acquisto, peggiore, diceva, della perdita nello stesso anno dell'isola di Negroponte, a parte il danno che il prestigio della Dominante dovette subire in conseguenza della perdita di un dominio. E poco dopo seguì il bando dei quattrini e dei piccoli di mistura<sup>37</sup>.

Tutto ciò non poteva che provocare una grave deflazione, almeno temporanea, una prova della quale sembra essere il fatto che i prezzi del frumento a Udine toccarono in quell'anno il livello più

---

<sup>34</sup> 34 *Senato*, Terra, reg.3, c. 48 v.

<sup>35</sup> *Senato*, Terra, reg.4, c. 78 (1458).

<sup>36</sup> Vedi il trattamento differenziato espresso nell'ordine dato ai camerari di accontentare in buona moneta i fornitori provinciali di frumento, che rifiutavano la «lira quattrinorum», mentre «quatinos vero predictos dispensare debeant inter armigeros et alios ab ipsis cameris habere debentes»; *Consiglio dei dieci*, Misti, reg. 15, c. 107 (1456).

<sup>37</sup> Domenico Malipiero, *Annali veneti dell'anno 1457-1500*, in «Archivio storico italiano», vol. 7, 1843, p. 658 sg., citato in parte da R. Romano in *Storia d'Italia*, v. 2+ +, Torino, 1974, p. 1838. *Consiglio dei dieci*, Misti, reg. 17, c. 160 sgg. Papadopoli, II, doc. XXXVI-XL e p. 1-9. Mancano notizie specifiche sul bando delle monete di mistura. Sull'ascesa del Consiglio dei dieci in questo periodo, vedi G. Cozzi, *Authority and Law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, a c. di J.R. Hale, Londra, 1974, p. 303-309. Per la reazione milanese, vedi E. Motta, *Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano*, «Rivista italiana di numismatica», v. 7<sup>o</sup>, 1894, p. 246 sg.

basso del cinquantennio<sup>38</sup>. L'emissione di soldi o «marchetti» per un valore di 30.000 ducati, ma svalutati del 7%, non avvenne in tempo per evitare gravi disagi nei mercati e nel pagamento dei dazi<sup>39</sup>.

Le linee generali di questa riforma, dalla quale venne la famosa moneta d'argento chiamata la «lira Tron», sono ben conosciute. In questa sede ci interessa però sottolineare la novità dell'emissione del pesante bagattino di puro rame che rimpiazzò i piccoli di mistura. Un bagattino speciale per Verona e Vicenza fu battuto già nell'autunno del 1472, su petizione dei consigli cittadini, e fu di puro rame «ita quod volentes illam adulterare pro lucrando, non possint»<sup>40</sup>.

E' vero che il nuovo bagattino non sarebbe stato sfuso per estrarne l'argento. Ma i riformatori dimostrarono di aver capito dall'esperienza dei precedenti decenni che erano anche i grossi quantitativi di moneta sopravvalutata che attiravano i falsari. Infatti, alla precedente politica dell'allagamento dei territori con moneta nera subentrò una politica del contagocce. Alla sovrabbondanza di moneta divisionale non voluta seguì un lungo periodo di penuria di essa. Il Consiglio dei dieci ordinò la coniazione di bagattini per le terre soggette solo su petizione dei consigli locali, che di regola giustificarono la loro richiesta con la necessità dei poveri di avere una moneta con cui supplire ai bisogni quotidiani. Mentre le prime nuove emissioni furono date a basso prezzo, si tornò presto a richiedere, spesso in anticipo, la corresponsione in oro e argento del valore nominale dei bagattini. Ciò comportò sempre un guadagno che fu però nel complesso ridotto, date le emissioni circoscritte. I Dieci insistettero poi - come in anni precedenti - che i dazieri locali accettassero al corso legale i bagattini di rame, ma proibirono alle camere fiscali di accettarli<sup>41</sup>.

Negli anni '90 il Consiglio dei dieci rispose positivamente alle petizioni delle città dalmate e di terraferma perché si battessero monete recanti l'immagine del santo patrono locale. E fu un'approvazione assai saggia perché dava soddisfazione allo spirito civico locale, mentre imponeva limiti geografici ristretti alla circolazione, in modo da scoraggiare i falsari<sup>42</sup>.

Per contro i Dieci permisero più di prima la circolazione di monete straniere nei territori soggetti; ma periodicamente decretarono l'abbassamento del loro valore legale, il che comprensibilmente suscitò indignazione per le perdite così inflitte al potere d'acquisto, come documenta il caso di Brescia<sup>43</sup>.

6. La conoscenza della natura del circolante in un determinato periodo dovrebbe permettere nello studio della Terraferma veneta una più profonda comprensione dell'andamento dei prezzi e dei salari, della natura dei prestiti, dei contratti agricoli, della politica fiscale, delle reazioni di individui, gruppi, popolazioni di fronte ai cambiamenti di politica e di mercato<sup>44</sup>.

E' risaputo che il popolo minuto nel trecento comprese lo scopo della politica monetaria seguita dalla classe mercantile e imprenditoriale fiorentina<sup>45</sup>. Nel Nord Europa, dove la manipolazione della moneta era ricorrente, le popolazioni erano propense a rivoltarsi contro la politica monetaria del sovrano, ma al momento della rivalutazione, al ritorno alla «buona moneta», invece che al

---

<sup>38</sup> G.A. Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, v. II, Bologna, 1779, p. 295 sgg.

<sup>39</sup> *Consiglio dei dieci*, Misti, reg. 17, c. 164 v. e *Senato*, Terra, reg. 6, cc. 165 e 169 v.

<sup>40</sup> Perini, *Le monete di Verona*, doc. XXXIII e Papadopoli, II, doc. XLII.

<sup>41</sup> Padovan, *Le monete dei Veneziani*, p. 269, doc. 11 (1498).

<sup>42</sup> *Ibid.*, doc. alle p. 240-244, 259-262, 267-269, ripresi poi dal Papadopoli, II, appendice.

<sup>43</sup> C. Pasero, *Il dominio veneto... 1426-1575*, in *Storia di Brescia*, v. II, Brescia, 1963, p. 175 e 217.

<sup>44</sup> Un modello da tener presente è offerto dallo studio di B. Sprenger sui prezzi del frumento a Francoforte sul Meno, dai 1500 al 1710. L'autore, nel sottolineare l'astrattezza dell'uso del grammo d'argento come denominatore comune, ha costruito tre curve rappresentanti i tassi d'inflazione calcolati sulla base delle monete che realmente circolavano: una del 620% per la moneta nera (il Pfennig e i suoi multipli), una del 269% per il Taler di buon argento, e una del 195% per il Gulden d'oro. *Preisindizes unter Berücksichtigung verschiedener Münzsorten als Bezugsgrößen für das 16. und 17. Jahrhundert, dargestellt anhand von Getreidepreisen in Frankfurt/Main*, in «Scripta mercaturae», Y. 11<sup>o</sup>, 1977, p. 57-72.

<sup>45</sup> C.M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia, 1957, p. 47-50; R. Romano in *Storia d'Italia*, v. 2, p. 1835 sg.

momento dello svilimento, come indicano alcuni esempi dalla Francia e dalla Borgogna<sup>46</sup>. Finora le ricerche sulla Terraferma veneta del quattrocento non hanno rilevato reazioni dirette contro la politica monetaria veneziana da parte dei ceti urbani e rurali, e si tende a presumere che le popolazioni soggette accettassero la massiccia emissione di moneta divisionale, anche quando essa non fu accettata dallo stesso Stato che la metteva in circolazione<sup>47</sup>.

Per quanto riguarda le entrate realizzabili con la manipolazione della moneta, è riconosciuto che alcuni sovrani d'Europa erano particolarmente capaci di ricavare alti profitti dalle proprie zecche. Si stima, per esempio, che le zecche della Borgogna contribuissero per un quinto alle entrate annuali durante il trecento, anche se generalmente molto meno nel secolo successivo, mentre le zecche francesi in alcuni anni contribuirono per più del 50% delle rendite registrate<sup>48</sup>. Venezia non sfruttò mai la sua zecca con la stessa intensità, in parte anche per la necessità vitale di mantenere l'alta reputazione delle sue monete d'oro e d'argento. Dei bilanci superstiti soltanto quello del 1490 riporta la voce zecca e le accredita solo 2.700 ducati<sup>49</sup>. E' chiaro però che la zecca produceva utili più cospicui sulla moneta divisionale, specialmente quando essa veniva emessa in grandi quantità. La «magna utilitas» allora richiesta dalla zecca di solito non veniva specificata, ma troviamo alcune stime di utile che vanno dai 4.000 ducati annui ricavati sui torneselli nel 1386 ai 10.000 ducati ricavati sui piccoli per Brescia nel 1453. Visto però in rapporto con un reddito annuale di circa un milione di ducati, il contributo della zecca doveva essere generalmente assai esiguo.

Nei tempi delle guerre più onerose, quando il flusso commerciale ridotto rendeva meno allo Stato, tutti i mezzi per aumentare le entrate venivano studiati dai «sapientes ad recuperandum pecunias»; ogni guadagno da parte della zecca - che produceva gli stessi mezzi di pagamento - aiutava a mettere in campo un esercito o a far partire le galere. Nei periodi di crisi la Dominante cercò anche di aumentare le consegne di metallo monetizzabile, offrendo premi ai fornitori. Non a caso proprio in quei momenti si vedono incrementare le concessioni minerarie nel Veneto<sup>50</sup>.

La politica della capitale poteva prendere forme anche pesanti ai danni delle terre soggette. Di un clamoroso episodio che risale al 1483, durante la guerra di Ferrara, ci viene data notizia dal Machiavelli. La Dominante cercò di sottrarre ai veronesi una pala d'altare d'argento per fonderla e ridurla in moneta. Il tentativo portò alla minaccia, da parte della popolazione, di staccarsi dalla Dominante e di passare alla parte nemica. L'episodio fu così riassunto dal Machiavelli sulla base delle informazioni raccolte dai Dieci di balia fiorentini: «Mancavano e' danari a Vinegia; vollono torre una tavola d'argento d'altare che è a Verona: funne il diavolo; et se il papa non metteva presto dentro il signor Ruberto [Sanseverino], i veronesi avrieno per tale sdegno chiamato il duca di Calavria»<sup>51</sup> (quest'ultimo era appunto il condottiere per la lega anti-veneziana che stava nei pressi di Verona). E' vero che proprio in quei mesi la zecca offrì alti prezzi per la consegna di argento, ma Venezia non osò portare a termine un atto di tale prepotenza e impopolarità. Continuò invece nel dominio quotidiano a guadagnare - anche se a livelli ormai ridotti - sulla emissione di spiccioli per le terre soggette.

---

<sup>46</sup> E. Fryde, *The Financial Policies of the Royal Governments and Popular Resistance to them in France and England, c. 1290 - c. 1420*, relazione ciclostilata dell'ottava Settimana di studio, Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Prato, 1976, p. 23 sg.; Spufford, *Monetary Problems and Policies*, p. 165.

<sup>47</sup> Vedi U. Tucci, *Le monete in Italia*, in *Storia d'Italia*, v. 5+, Torino, 1973, p. 579. A questo proposito è estremamente suggestiva la lettura del dialogo dell'ebreo Simon nel *Der Turm* di Hugo von Hofmannstal quando si meraviglia che la gente accetti le monete sempre più svilite solo perché reggono l'immagine del sovrano quando poi egli stesso le rifiuta nel pagamento delle tasse. *Dramen*, v. IV, Francoforte sul Meno, 1958, p. 36 sg. In italiano: *La Torre*, Milano, 1978, p. 22 sg.

<sup>48</sup> H. Van Werveke, *Currency Manipulation in the Middle Ages: The Case of Louis de Male, Count of Flanders*, in «Transactions of the Royal Historical Society» 4<sup>a</sup> s., vol. 31<sup>o</sup>, 1949, p. 123, e Spufford, *Monetary Problems and Policies*, cap. 5. H.A. Miskimin, *L'applicazione della legge di Gresham*, relazione ciclostilata della quarta Settimana di studio, Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Prato, 1972, p. 4 e n. 16.

<sup>49</sup> *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, a cura di F. Besta, I, Venezia, 1912, doc. 129. Per l'utile registrato nel 1587, vedi Tucci, *Le monete in Italia*, p. 548.

<sup>50</sup> Ph. Braunstein, *Les entreprises minières en Vénétie au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'Ecole française de Rome», vol. 77<sup>o</sup>, 1965, app. I.

<sup>51</sup> Dagli «estratti delle lettere de' dieci», in *Le Istorie Fiorentine*, a c. di L. Passerini e G. Milanese, v. II, Firenze e Roma, 1874, p. 227.